

Profilo del commissario Calabresi

Dalla laurea sulla mafia alla morte di Pinelli

Un poliziotto « all'americana » - Nell'indagine sulle bombe del '69 imboccò solo la pista contro gli anarchici - Indiziato di reato per la tragica fine del ferroviere milanese

Il commissario capo Luigi Calabresi è stato, senza dubbio, l'uomo di punta della squadra politica milanese in questi ultimi anni: un giudizio che non riguarda tanto le sue qualità di inquirente — che i fatti hanno dimostrato molto spesso inquinate da convinzioni politiche preconcette — quanto il suo modo di essere, le sue caratteristiche umane.

Luigi Calabresi aveva spezzato il vecchio cliché del questurino goffo ed incolto, per adattarsi a quello dell'inquirente colto e « al corrente », come gli agenti dell'FBI che escono dalle università degli Stati Uniti.

Fino al momento in cui il suo nome non venne a trovarsi nell'occhio del tifone — prima le indagini sulle bombe del 25 aprile 1969 alla Fiera di Milano, poi il caso Pinelli — il dottor Calabresi era noto ai giornalisti che frequentavano la questura soprattutto come un giovane di una certa cultura, dai modi urbani, amichevoli, un inquirente col quale si poteva discorrere di argomenti che non fossero il calcio e le indagini: preferibilmente di letteratura americana, di cinema, di teatro, che costituivano i suoi maggiori interessi. Ed anche politicamente usciva dallo schema: aveva seguito gli studi classici, si era laureato in giurisprudenza con una tesi sulla mafia in Sicilia, aveva collaborato — quando ancora viveva a Roma — al quotidiano socialdemocratico La giustizia e — con uno pseudonimo — a Momento sera.

Non indossava doppiopetti blu con le scarpe gialle, ma abiti color salmone con maglioni a collo alto, non portava capelli a spazzola, ma amava le basette lunghe e la sfumatura bassa. Interessi culturali, socio-politici, una infarinatura di marxismo e abiti non convenzionali gli avevano creato attorno la fama di poliziotto che coltivava simpatie di sinistra e relazioni negli ambienti extra-parlamentari, regalando — è il caso di Pinelli — libri di un certo livello, come l'« Antologia di Spoon River » di Lee Master. In realtà tutto questo faceva parte dell'uniforme di lavoro del commissario Calabresi: nella squadra politica ognuno ha un suo « settore » di intervento e a lui toccava — proprio per quelle che si è detto prima — la sinistra extra-parlamentare.

Poi, però Calabresi si è venuto a trovare nell'occhio del tifone. Toccò a

lui, il 25 aprile del '69, indagare sulle bombe alla Fiera di Milano: c'era una pista evidente — quella di destra — e una pista arbitraria — quella di sinistra —: lui imboccò subito la seconda, risolutamente, fino al punto che al processo (nel quale i giovani che aveva arrestato furono assolti per non aver commesso il fatto) ne fu chiesta l'incriminazione per falso ideologico e per subornazione di teste: aveva interrogato e firmato la deposizione di Rosemma Zublena, la fondamentale teste di accusa, che poi risultò una mitomane e che ammise in tribunale di essere stata convinta a deporre il falso.

Pochi mesi dopo le bombe della Fiera esplose

quella che produsse il massacro della Banca dell'Agricoltura: ancora una volta Calabresi fu in primo piano nell'inchiesta e ancora una volta egli rivolse le sue attenzioni al bersaglio che gli era più congeniale: gli anarchici. E fu il caso Pinelli. Non si sa — o almeno, non si sa ufficialmente — cosa accadde quella notte nella stanza della questura di Milano; certo è che Pinelli volò da una finestra. Tra Pinelli e Calabresi — diceva il commissario — intercorrevano rapporti amichevoli, di reciproca stima: ma quella notte il commissario non si curò di scendere nel cortile di via Fatebenefratelli.

Tentativi autoritari

Poi venne il processo contro Pio Baldelli, la ricusazione del presidente Biotti, l'accusa della vedova di Pinelli; il dottor Calabresi fu indiziato di reato e insieme promosso commissario-capo e lasciato a Milano. Adesso stava conducendo le indagini sulla morte di Feltrinelli e sulle cosiddette « brigate rosse »: si trovava ancora una volta al centro di avvenimenti che oggettivamente o per interessi di parte tengono il Paese nel clima della tensione. E a questo punto è stato ucciso.

La violenza di questo tipo è sempre ripugnante e sempre viene a vantaggio della conservazione; nel caso del dottor Calabresi è una violenza, però, ancora più inquietante perché si inserisce in una situazione sulla quale convergono elementi di grave sospetto. Ci riferiamo, sì, alla singolare profezia riferita da un settimanale a proposito di un piano attribuito ad un fascista là dove dice-

va che tentativi autoritari avrebbero potuto ricevere una spinta da sanguinosi avvenimenti che dovevano essere fatti accadere a Milano tra il 15 e il 25 maggio (e Calabresi è stato ucciso il 17 maggio), ma ci riferiamo più ancora ad un altro elemento: la magistratura — dopo l'iniziativa del giudice Stiz — sta risalendo lungo la catena che parte dalla strage di piazza Fontana e segue la « pista nera »; il dottor Calabresi forse, seguendo le sue strade particolari che gli erano consentite dalla conoscenza di un particolare ambiente, era giunto a qualche conclusione che non si conosce ma che tuttavia lo poneva nella condizione di sollecitare che ci si sbrighasse ad accertare tutte le verità legate a piazza Fontana. C'è da chiedersi se per caso lui non conoscesse già molte cose senza essere però ancora in grado di rivelarle. E non c'è nessun teste che sia più muto di un teste morto.

Vittima del sistema

Rimangono aperte, certo, tutte le possibilità, ma i fatti che si sono verificati dal 1969 ad oggi, inducono a ritenere che anche questo assassinio faccia parte dello schema.

Da tre anni l'opinione pubblica italiana chiede che si arrivi finalmente alla verità, che si individui chi è all'origine di quell'« unico disegno criminoso » di cui parlava Calabresi stesso; ma ogni qualvolta sembra di vedere finalmente questi volti nascosti, accadono fatti che li riconducono nell'ombra,

come se la macchina dello Stato venisse frenata. E sotto questo profilo il commissario Calabresi sembra essere stato travolto anche da quello stesso ingranaggio al cui funzionamento si dedicava, perché è mancata la volontà politica di giungere rapidamente ad individuare le autentiche centrali della sovversione, il commissario milanese — chiunque sia chi lo ha colpito — è stato vittima di questo sistema.

Kino Marzullo